

Aleksandra Paliczuk

---

UNIwersytet ŚLĄSKI W KATOWICACH  
e-mail: [aleksandra.paliczuk@us.edu.pl](mailto:aleksandra.paliczuk@us.edu.pl)  
 <https://orcid.org/0000-0002-9759-4882>

## Tra il pensare e il fare c'è di mezzo il parlare Alcune riflessioni sulla natura dell'atto linguistico

### Abstract

---

#### **Between Thinking and Acting There Is Speaking Some Reflections on the Nature of Speech Acts**

This article investigates one of the main notions of pragmatic linguistics, namely, the theory of speech acts. Aleksandra Paliczuk analyzes relations between thought, word, and action. The project involves examining the structure of language and of its components through the ideas of different linguistic schools. It aims to answer the question posed in one of John L. Austin's works, *How to Do Things with Words* (1955/1962). It endeavors to explain the capability or the possibility of understanding some words, expressions or sentences, even if their literal meaning differs from the intended one. This article defines the concept of the speech act, also in relation to the contemporary possibilities of communicating in the virtual world, and explains why it entails the three components of thought, word, and action. As a result, we find out that there are many complex relations regarding different human abilities and other forms of activity.

**Key words:** semantics, pragmatics, cognitive linguistics, speech act, virtual reality

**Parole chiave:** semantica, pragmatica, linguistica cognitiva, atto linguistico, realtà virtuale

## Introduzione

Il titolo di quest'articolo è la parafrasi del detto italiano: "Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare" (Zingarelli 2007: 566) che servirà da punto di partenza per sviluppare alcune osservazioni riguardanti l'atto linguistico. È un tentativo di descrivere la struttura triplice tra le sue componenti, ossia il rapporto tra le coppie seguenti: 1) pensare e parlare, 2) parlare e agire, 3) pensare e agire. I rapporti tra queste attività sono molto più complessi di quanto si possa immaginare, poiché senza il pensiero l'uomo non utilizzerebbe la lingua e le sue azioni non avrebbero le caratteristiche dell'umanità.

Il pensiero è un fenomeno complesso sul cui carattere discutono gli studiosi di diverse discipline. Nell'ambito della linguistica cognitiva, ad esempio, sono nate diverse teorie che cercano di spiegare la natura e il funzionamento dei processi mentali, in particolare dei processi cognitivi dell'uomo e le loro ricerche hanno come scopo di analizzare il pensiero nella relazione con la lingua e con il mondo (nel senso che si cerca di esaminare il modo in cui avviene la cognizione del mondo e la sua concettualizzazione). Dunque, quello che pensiamo si concretizza nella forma linguistica, quando comunichiamo, come una parola, un'espressione, una frase o un altro tipo di enunciato. La lingua (il parlare) è, in certo senso, la verbalizzazione del pensiero, di quello che l'uomo porta nella mente. L'azione va concepita come un risultato extralinguistico ottenuto grazie alla lingua e al pensiero, nel senso che è una reazione fisica, un atto osservabile oppure un effetto astratto, riguardante, fra l'altro, il mondo interno di una persona. L'evoluzione di varie scuole linguistiche del XX secolo e i cambiamenti delle metodologie nel corso del tempo hanno provocato uno sviluppo notevole degli studi sulle relazioni in merito.

## Gli inizi degli studi linguistici

Con gli inizi delle loro ricerche, nei primi anni del XX secolo, i linguisti si occupano di vari aspetti della lingua, tuttavia si concentrano soprattutto sulla struttura del sistema linguistico, sul suo livello formale, trascurando piuttosto gli studi del significato.

Ferdinand de Saussure (1916), considerato il fondatore della linguistica moderna, distingue due livelli della lingua: *langue* e *parole* (cfr. Lepschy 1996: 49), che determinano il sistema astratto e la sua realizzazione. L'oggetto degli studi linguistici diventa la *langue*, ossia un sistema astratto, teorico, stabile, sociale e comune per una comunità linguistica; invece l'analisi della *parole*, vuol dire di un sistema

individuale, variabile, che dipende da un singolo parlante, all'inizio viene trascurata. Nel campo della linguistica strutturale, si definisce il segno linguistico in quanto un elemento composto da due componenti: *signifié* (il significato) e *signifiant* (il significante) che sono rispettivamente il contenuto (ovvero il concetto, il pensiero) e la sua forma fisica: acustica o grafica (cioè il lessema). I linguisti strutturalisti sostengono che i lessemi sono come etichette per i significati (Dardano 2002: 12–14). In ogni lingua esiste quindi un rapporto inseparabile tra la forma linguistica e quello che essa rappresenta. Quel rapporto è arbitrario, perché non è basato su nessun legame logico, ed è convenzionale, in quanto stabilito da una data comunità linguistica. Nell'ambito dello strutturalismo si può osservare un'evoluzione per quanto riguarda l'oggetto di studio e il metodo d'analisi. All'inizio gli studiosi concentrano le loro ricerche sul segno linguistico e sui rapporti tra i segni linguistici, sull'aspetto teorico del sistema, invece con il tempo l'interesse si sposta gradualmente anche sull'aspetto pratico, vale a dire sull'uso della lingua, sulle sue funzioni e sul significato, sulle relazioni tra la lingua e il pensiero.

## La linguistica strutturale

Gli studi linguistici nelle scuole strutturaliste si focalizzano sui diversi aspetti della lingua. Nel caso della Scuola di Praga (il Circolo Linguistico di Praga) si parla del funzionalismo (o dello strutturalismo funzionale), perché la lingua è considerata come un sistema funzionale. La lingua è, dunque, una struttura di elementi, o meglio un sistema di mezzi di espressione che serve a un dato scopo (ad esprimere certi fenomeni, concetti, ecc.), vale a dire che svolge una precisa funzione. È un sistema complesso, composto di parecchi livelli; ogni livello dovrebbe essere analizzato separatamente dagli altri e la descrizione di ognuno richiede una terminologia particolare. Al centro dell'interesse degli strutturalisti di Praga si trova la fonologia, con il suo aspetto teorico, nel senso che si analizzano le relazioni tra i fonemi (unità astratte) che compongono il segno linguistico (cfr. Fisiak 1975: 42–46).

Nell'ambito del Circolo di Copenaghen, Louis Hjelmslev (1943) sostituisce i termini saussuriani di base, ossia *langue* e *parole*, con i rispettivi: il sistema e il processo. Lui propone una quadripartizione del sistema linguistico e così distingue due nozioni che sono: la forma e la sostanza, analizzati su due piani, vale a dire quello dell'espressione e quello del contenuto. Hjelmslev dà fondamenti alla scuola strutturalista, chiamata glossematica (dal greco: *glōssa* – lingua, e *mathē* – scienza), nota anche come linguistica formale, per il fatto che esamina la forma dell'espressione e del contenuto, e le relazioni tra di loro.

Le due scuole sopramenzionate si concentrano generalmente sul sistema astratto, sugli aspetti teorici della lingua. Si può osservare un passo verso l'aspetto pratico della lingua nelle analisi svolte dagli studiosi della Scuola di Londra, chiamata anche contestualismo britannico. L'oggetto di studio diventa *la parole*, ossia i suoi due campi di ricerca: la fonologia (con l'analisi prosodica) e la semantica (con il contesto situazionale, differenziato dal contesto puramente linguistico). Allora possiamo constatare che iniziano le riflessioni semantiche riguardanti il ruolo del significato. La lingua viene trattata come un'attività sociale (*mode of activity*) e il significato diventa la funzione dell'enunciato in un dato contesto (cfr. Fisiak 1975: 49–51).

Gli strutturalisti americani considerano la lingua nel modo simile, particolarmente grazie agli influssi della psicologia behaviorista di Leonard Bloomfield, secondo cui la lingua è un comportamento, una reazione ad uno stimolo esterno (Bloomfield 1974: 160–181). Siccome, secondo gli studiosi di questa corrente, è impossibile analizzare il significato in modo preciso, gli strutturalisti americani limitano lo studio semantico soltanto alla sua funzione distintiva. Un'idea proposta dai linguisti americani, sempre nel campo dello strutturalismo, in particolare nell'ambito della corrente chiamata mentalismo, la cosiddetta ipotesi di Sapir-Whorf (l'ipotesi della relatività linguistica), sembra anticipare le idee della linguistica cognitiva (di cui più avanti nel testo) e propone la distinzione di due sistemi: quello ideale (concettuale) e fisico (la realtà extralinguistica). Edward Sapir (1921) e Benjamin Lee Whorf (1956) introducono nelle analisi linguistiche la relazione tra la lingua e il mondo esterno, secondo cui la lingua determina il pensiero umano. La percezione della realtà è individuale, relativa e dipende dalla lingua usata (cfr. Yule 2002: 275). Comunque, in tutte le scuole strutturaliste si può evidenziare la duplicità del sistema linguistico e dei suoi elementi, indipendentemente dall'oggetto dello studio o dal metodo utilizzato, in quanto rapporto tra la parola e il pensiero.

## La grammatica generativa

Per quanto riguarda la grammatica generativa, che evolve successivamente in generativa e trasformazionale – la teoria fondata da Noam Chomsky (1957) – la componente semantica nella sua prima versione è interamente eliminata. I generativisti trattano la lingua come capacità innata del parlante, studiano il meccanismo generativo che permette di produrre un'infinità di frasi, di enunciati nuovi, partendo da un numero finito di regole e di simboli. Il sistema linguistico è costituito da due componenti: quella sintattica, considerata fondamentale, e quella morfofonemica, la quale riguarda la struttura del lessema e le regole fonologiche di una data lingua.

Si analizzano gli alberi derivazionali costruiti in base alle regole grammaticali di una data lingua in cui si sostituiscono gli elementi astratti (le categorie grammaticali con i tratti definiti) con gli elementi del lessico, osservando le regole di inserzione e di selezione (per poter creare un enunciato corretto). Questi elementi lessicali sono composti di suoni, dunque si parla a questo punto della componente morfofonemica che riguarda i fonemi e il loro ruolo nella formazione dei morfemi e dei lessemi.

In seguito alle successive ricerche, gli allievi di Chomsky, Jerrold J. Katz, Jerry Fodor e Paul M. Postal (Katz, Fodor 1963; Katz, Postal 1964), aggiungono alla teoria la terza componente – sempre secondaria e supplementare – quella semantica, che completa il modello teorico chomskiano, poiché i generativisti incontrano molti problemi e inesattezze nelle loro analisi del significato, in particolare nel caso delle espressioni difficili da esaminare in base alle regole della grammatica generativa e trasformazionale, vale a dire, ad esempio, delle espressioni metaforiche o metonimiche.

## La linguistica cognitiva

La grammatica generativa, comunque, non è in grado di descrivere e spiegare precisamente tutti i fenomeni linguistici (come, già menzionata, la metafora o la metonimia), pertanto nasce e si sviluppa una nuova corrente negli studi della lingua: l'approccio cognitivo. È una svolta nell'analisi del modo di pensare, di percepire e di concepire il mondo, incentrata sullo studio del significato. In un certo senso è la ripresa dell'idea mentalistica del rapporto tra la realtà extralinguistica e il pensiero (rappresentato dalla lingua). Secondo i linguisti cognitivi, la lingua rispecchia una soggettiva e antropocentrica interpretazione della realtà che ci circonda (Bartmiński 1999: 103–104). È una delle abilità mentali dell'uomo, dato che una delle funzioni del cervello in quanto sistema intelligente “è quella di organizzare concettualmente, categorizzare la realtà [...]” (Tabossi 2002: 111), che permette di verbalizzare la percezione e la concettualizzazione del mondo. L'organizzazione dei concetti nella mente consiste nel raggruppare informazioni che costituiscono la rappresentazione mentale della realtà fisica. La funzione più importante della lingua, “la funzione che di più di ogni altra caratterizza i sistemi intelligenti è quella simbolica” (Tabossi 2002: 71), vuol dire la funzione di rappresentare per mezzo dei segni. L'approccio cognitivo negli studi linguistici permette di analizzare il modo di percepire e concepire il mondo per mezzo della sua rappresentazione linguistica, si occupa dunque della relazione tra la realtà e la sua immagine linguistica. Nel campo della linguistica cognitiva nascono diverse teorie che si concentrano su come funziona il rapporto tra la lingua, il pensiero (i processi cognitivi) e la realtà extralinguistica (anche quel-

la metafisica). Le teorie più conosciute sono la teoria della metafora concettuale di George Lakoff e Mark Johnson (1980), la grammatica cognitiva di Ronald W. Langacker (1987, 2008), la semantica dei frame di Charles Fillmore (1976, 1982), la teoria degli spazi mentali (*blending*) di Gilles Fauconnier (1985, 1998) e molte altre idee nelle quali i ricercatori cercano di definire diversi costrutti concettuali e di analizzare il loro funzionamento nella mente umana in relazione al linguaggio.

## La linguistica pragmatica

Con lo sviluppo degli studi semantici, i linguisti iniziano ad interessarsi al significato, cercando di definirlo, e arrivano al significato inteso in un modo più ampio, in quanto uso dell'espressione in un dato contesto (proprio come nel contestualismo situazionale), contribuendo così alla nascita della linguistica pragmatica. Dalla divergenza nel modo di trattare il significato risulta la differenziazione tra semantica e pragmatica.

Si è avuta una svolta negli studi linguistici, riguardante la lingua e il significato, con le riflessioni filosofiche sul linguaggio, nell'ambito della Scuola Analitica di Oxford, nella seconda metà del XX secolo (Grzegorzczkova 2002: 75). Con lo sviluppo degli studi semantici, i linguisti cominciano ad interessarsi proprio al significato, cercando di definirlo in modo più ampio, ovvero come uso dell'espressione in un dato contesto. Di conseguenza, si formano gli studi pragmatici nel campo della linguistica. La differenza tra gli studi semantici e pragmatici sta nel modo di concepire la lingua come potenza d'uso oppure come significato di enunciati concreti. Il contenuto informativo delle sequenze fonologiche astratte e quello delle espressioni usate, applicate in una data situazione, possono differenziarsi. Il significato pragmatico, ossia quello realizzato in una data situazione, contiene più informazioni del significato sistemico (astratto). Gli studiosi britannici dicono che il significato è il modo in cui la gente capisce la parola (l'espressione, la frase, l'enunciato), vale a dire che la descrizione dell'uso è la descrizione del significato. I filosofi di Oxford (Ludwig Wittgenstein, John L. Austin, John Searle, Gilbert Ryle ed altri) si occupano di ogni possibile forma d'uso della lingua e descrivono varie attività linguistiche – le forme del comportamento verbale, che chiamano “atti linguistici” (Austin 1955/1962; Searle 1969) – e di conseguenza nasce la teoria degli atti linguistici il cui fondatore è John L. Austin.

L'attività linguistica è un particolare tipo di comportamento sociale. L'atto linguistico è connesso agli altri comportamenti non verbali e interagisce con essi. Il comportamento verbale, chiamato “il performativo” (Austin 2002: 7–14), può creare dei nuovi stati nella realtà extralinguistica, ad esempio, la promessa provoca un certo

tipo di obbligo, di relazione fra due persone. Conoscere un'espressione (il suo senso) consiste nell'apprendere i modi corretti del suo uso. Di conseguenza, il significato includerà pure gli elementi situazionali, implicati dall'uso dell'espressione e dalle intenzioni del parlante (del mittente del messaggio) spesso nascoste, invisibili. Entra così nelle analisi una nuova componente: l'azione, definita come qualsiasi effetto nel mondo esterno.

Austin fa una distinzione tra gli enunciati, nel senso che differenzia i constativi dai performativi. L'enunciato constativo è un'asserzione, un enunciato che può essere vero o falso, descrittivo, o che porta con sé un'informazione. L'enunciato performativo non descrive, non asserisce, non si riferisce a nulla, non è vero o falso. Secondo Austin: "l'atto di enunciare la frase costituisce l'esecuzione, o è parte dell'esecuzione, di una azione che peraltro non verrebbe normalmente descritta come, o come «soltanto» dire qualcosa." (Austin 2002: 9). Ciò significa che proprio pronunciando certe parole, espressioni o frasi, il parlante non descrive, ma esegue un'azione. Sono le espressioni come p.e.: battezzo, prometto, scommetto, dico "sì" (pronunciato nel corso di una cerimonia nuziale davanti all'ufficiale di stato civile o davanti all'altare), lascio in eredità, ecc. Quindi, "il proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di una azione – non viene normalmente concepito come semplicemente dire qualcosa" (Austin 2002: 10–11). Se vogliamo spiegare che cosa significa "sposarsi", è proprio "dire" certe parole in circostanze appropriate (determinate da una società o da una cultura). Il performativo può essere "felice" o "infelice" (ossia riuscito o fallito), ciò si riferisce alla sua realizzazione completa e corretta (o meno). L'intenzione del parlante deve essere sincera e tutte le condizioni richieste devono essere realizzate per la felicità dell'atto linguistico (Austin 2002: 15–23). È più facile riconoscere i performativi espliciti, che sono (o dovrebbero essere) decifrabili e comprensibili per tutti gli utenti di una data lingua; p.e.: ringrazio, mi scuso, critico, approvo, disapprovo, mi congratulo, sono grato, sono spiacente, sono d'accordo, mi pento, sono lieto, accolgo con piacere ecc. (Austin 2002: 60). La questione diventa più complicata con i performativi impliciti, ovvero con le espressioni ambigue, o con un significato nascosto, sottinteso, che non sempre possono essere riconosciute come performativi (Austin 2002: 28–29). Un buon esempio è dire "vedrai", che può essere una semplice informazione, constatazione, oppure una promessa, o peggio: una minaccia. I fattori importanti sono: il modo usato, il tono della voce, il ritmo, l'enfasi, la mimica facciale, l'atteggiamento del mittente, le azioni che accompagnano l'enunciazione, le circostanze, tutto il contesto, e infine la comprensione completa e corretta da parte del destinatario. Semplificando, possiamo dire che la distinzione tra il constativo e il performativo è come fra "dire" e "fare". Comunque, secondo Austin, non è sempre tanto facile distinguere gli enunciati performativi dai constativi, quando "dire" qualcosa è infatti "fare" qualcosa, dato che ambedue i fenomeni vengono realizzati per mezzo di un enunciato "il che include emettere certi suoni, pronunciare certe

parole in una certa costruzione, e pronunciare con un certo «significato» [...]” (Austin 2002: 71). Austin distingue tre aspetti dell’atto linguistico: 1) l’atto locutorio (*act of saying*), 2) l’atto illocutorio (*act in saying*), 3) l’atto perlocutorio (*act by saying*). L’atto locutorio è l’atto di dire qualcosa, di pronunciare un enunciato. L’atto illocutorio è l’esecuzione di un atto nel dire qualcosa in contrapposizione all’esecuzione di un atto di dire qualcosa. Spesso è l’uso dell’espressione con un senso diverso da quello letterale, ossia con un senso nascosto, con un’intenzione sottintesa. Il parlante intende o fa qualcosa, effettua un’azione pronunciando un enunciato. L’atto perlocutorio si verifica quando l’esecuzione dell’atto produrrà certi effetti consequenziali sul destinatario (Austin 2002: 71–81). Questo terzo aspetto include la reazione dell’interlocutore, vuol dire un’azione, un effetto nella realtà extralinguistica (o mentale). Se diciamo che la locuzione è l’uso convenzionale del linguaggio, l’illocuzione è l’intenzione, lo scopo del parlante, la perlocuzione, invece, è l’effetto, il risultato, la conseguenza. Per esempio, quando la mamma dice alla figlia: “La cucina è sporca”, dunque, o soltanto sta descrivendo la realtà (sarà un constativo), oppure intende che bisogna pulirla, quindi infatti vuole dire: “Devi pulire la cucina” o anzi: “Pulisci la cucina!”. L’atto linguistico sarà felice, quando la figlia risponderà: “Va bene. Lo faccio io.”, e infatti la pulirà. Quindi la mamma riesce a ottenere il risultato voluto senza dare un ordine diretto. Un altro esempio è un dialogo come p.e.: “Andiamo al cinema stasera?” – “Devo pulire la casa.”, analizzando la risposta dal punto di vista della logica dell’enunciato, essa non ha senso, perché non è legata al contenuto della domanda, però contiene in sé l’informazione che l’altra persona non può andare al cinema, perché non ha il tempo, perché deve pulire la casa. Bisogna saper riconoscere l’implicazione dell’enunciato, il significato che non viene rappresentato con i lessemi, ma spiegato con le circostanze. Dunque, la felicità del performativo si realizza non soltanto con le parole, ma soprattutto con un’azione riguardante il mondo fisico, anche con i cambiamenti dello stato emozionale o psichico dell’interlocutore.

## La semantica e la pragmatica

Prendendo in considerazione l’esistenza di molte scuole, correnti, teorie nell’ambito della linguistica moderna, si possono incontrare diversi approcci alla definizione e all’analisi del significato. È sempre difficile trovare una definizione esauriente, precisa, che sia in grado di toccare tutti gli aspetti riguardanti il livello semantico della lingua. Questi diversi approcci, con le varie teorie e definizioni, sono dovuti alla prospettiva che gli studiosi assumono nelle loro ricerche. La lingua analizzata costituisce il campo di analisi a prescindere dalla metodologia scelta. Il funzionamento

del nostro cervello sarà lo stesso, non importano i termini o le nozioni con cui saranno chiamate le strutture cognitive che esistono nelle nostre menti. In particolare, i linguisti cognitivi spesso trascurano la distinzione tra la semantica e la pragmatica per quanto riguarda le analisi linguistiche, perché per loro il significato viene esaminato con tutti gli aspetti possibili che possono influenzarlo, incluso anche il contesto situazionale. La natura causale della lingua è una delle sue funzioni. In tal modo anche in diverse teorie troviamo i riferimenti ad altre, si pongono a confronto certe nozioni e ne risulta che hanno degli elementi strutturali comuni o funzionano in un modo molto simile, oppure si completano. Ad esempio, nella teoria degli spazi mentali, evoluta poi in teoria di integrazione concettuale (o *blending*), Fauconnier (1985; Fauconnier, Turner 1998) sostiene che non è che le espressioni linguistiche abbiano un significato costante, esse hanno, invece, un significato potenziale, che all'interno di un dato discorso e in un dato contesto si attualizza sotto forma di un significato specifico. Non è riportato univocamente nel testo, ma costruito grazie alle indicazioni costituite dalle espressioni linguistiche utilizzate e dal contesto. Fauconnier descrive il fenomeno della costruzione del significato come segue:

Space configurations are built up semantically and pragmatically at the same time. There is no configuration corresponding only to the semantic information that would later be patched up by the pragmatics. Incidentally, this does not imply that the division between pragmatics and semantics disappears. We are free to call some of the processes involved in the construction semantic and other pragmatic; but there will not be any separate representation involved (Fauconnier 1997: 70–71).<sup>1</sup>

La costruzione del significato ha carattere dinamico, e il linguaggio fornisce solo spunti incompleti, imperfetti, sulla cui base il destinatario costruisce successive configurazioni del discorso (considerato come un dato enunciato e tutti i suoi aspetti contestuali), attingendo abbondantemente dalle conoscenze possedute e dalle indicazioni riguardanti gli aspetti contestuali e situazionali. Le conoscenze extralinguistiche influenzano il significato degli enunciati proprio perché gli enunciati sono creati in modo tale da richiamare informazioni che aiutano ad agire e interagire con il mondo fisico e sociale. Per il linguista cognitivo i fenomeni linguistici sono sempre contestualizzati (Libura 2010: 15–22). Nella teoria dell'integrazione concettuale

---

1 "Le configurazioni dello spazio sono costruite semanticamente e pragmaticamente allo stesso tempo. Non c'è nessuna configurazione che corrisponda solo all'informazione semantica che sarebbe poi stata aggiustata dalla pragmatica. Inoltre, ciò non implica che la divisione tra la pragmatica e la semantica scompaia. Siamo liberi di chiamare semantici alcuni dei processi coinvolti nella costruzione e altri pragmatici; ma non ci sarà alcuna rappresentanza separata coinvolta." (Fauconnier 1997: 70–71; traduzione di chi scrive).

(*blending*), lo spazio mentale è un'area nello spazio concettuale che contiene un tipo specifico di informazione. Gli spazi mentali sono costruiti sulla base di strategie linguistiche, pragmatiche e culturali usate per raccogliere conoscenze. Gli spazi mentali – a differenza degli altri costrutti cognitivi come: la metafora concettuale, il *frame* semantico, il modello cognitivo idealizzato (ICM) o il dominio cognitivo – vengono creati “online”, vale a dire nel tempo reale dello svolgersi di un dato discorso, proprio mentre uno parla o pensa, e la loro struttura può essere influenzata da quegli altri costrutti nel processo di rievocazione dello schema (o di altre rappresentazioni mentali). Pertanto, lo spazio mentale costituisce un pacchetto *una tantum* e a breve termine di struttura concettuale costruita ai fini di un discorso concreto (Evans 2009: 116).

## L'atto linguistico nella realtà fisica e virtuale

La definizione più semplice della lingua sarà che è un mezzo di trasmissione di informazioni, in quanto “sistema grammaticale e lessicale per mezzo del quale gli appartenenti ad una comunità comunicano tra loro” (Zingarelli 2007). La lingua contemporanea serve a tal grande numero di scopi che è difficile precisarne uno di base. Si possono elencare diverse funzioni del linguaggio, accanto a quella di fornire informazioni, p.e.: dare ordini, esprimere emozioni, fare domande, riflettere sulla lingua; altresì la lingua viene usata nei giochi di parole, svolge un ruolo importante nei contatti sociali e in molte altre attività (Aitchinson 2002: 32). Infatti, come già detto, la lingua è un mezzo cruciale sfruttato nei contatti sociali. Pur non avendo niente da dire, la conversazione migliora le relazioni tra la gente. Parliamo per parlare. Per un inglese è tipica una chiacchierata (*small talk*) sul tempo, in altri paesi si parla, per esempio, del lavoro, della salute o dei parenti, ecc. Spesso, la conversazione tra gli amici contiene il minimo dell'informazione, però è al massimo indirizzata a mantenere il contatto con l'interlocutore, quindi non si tratta di un significato in sé (compreso in un messaggio concreto), ma di un'attività che ha una dimensione sociale. Nei rapporti sociali la lingua è anche un'arma: la sua forza persuasiva è apprezzata da secoli nella vita privata e pubblica. Da anni si osserva la persuasione nel linguaggio della politica e della pubblicità. Dunque, ne risulta che una delle funzioni più importanti del linguaggio è influenzare gli altri (e/o manipolarli sia in modo positivo che negativo). Tuttavia, non soltanto i complimenti, la pubblicità e la lingua della politica influenzano la gente. La lingua costituisce un metodo efficace di cambiare il comportamento di qualcuno. Parlando possiamo far sì che una persona faccia qualcosa o cambi il suo modo di pensare. Negli ultimi anni, con lo svilup-

po di Internet, i contatti sociali e il modo di comunicare sono fortemente cambiati. Con la varietà dei mezzi e modi di comunicazione non soltanto nasce una nuova terminologia, ma cambia la forma e la dimensione della comunicazione. La gente usa sempre più spesso il computer (o altre novità tecnologiche, come tablet, smart-phone ecc.) per entrare in contatto con gli altri. Si utilizzano le applicazioni che servono a comunicare, a mandare i messaggi o a connettersi in forma audio-visiva. Si creano diversi portali e siti Internet che hanno un enorme ruolo sociale (come, per esempio, servizi di rete sociale tipo: twitter o facebook) e che permettono alla gente in diverse parti del mondo di creare gruppi, circoli, associazioni in cui si possono contattare, incontrare virtualmente. Cresce il numero di persone che fanno uso della posta elettronica (e-mail), di persone che creano i siti web chiamati blog (gestiti dai blogger che pubblicano periodicamente i diversi tipi di contenuti). Il nostro destinatario diretto non è più (o non sempre) la persona viva, ma lo schermo del computer (o di un altro dispositivo). L'atto di comunicazione è diventato più complesso grazie alla ricchezza di mezzi, modi e scopi di utilizzare la lingua, e alla varietà di rapporti sociali che si creano nella realtà sia reale che virtuale. Il contesto comunicativo, a causa del canale virtuale, si differenzia molto dal contesto situazionale, quello della realtà fisica. La gente ha la possibilità di comunicare in tempo reale scrivendo i messaggi, o anche parlando, senza vedere "in vivo" né l'interlocutore, né l'ambiente in cui si trova l'altra persona (anche nel caso della video chiamata), quindi non si può avere accesso a tutti gli elementi non verbali che fanno parte dell'atto di comunicazione. Cambia pure la figura del destinatario, ad esempio, nel caso dei blog (o di altri tipi di siti del genere) l'autore dell'enunciato non sa a chi indirizza il messaggio, e infatti di solito non gli importa a chi scrive. L'approccio pragmatico di Austin alla lingua, laddove "parlare" è allo stesso tempo "fare", "eseguire un'azione", si applica pure nell'aspetto sociale dell'analisi linguistica (sociolinguistica) a causa della struttura pluridimensionale dell'atto linguistico. Austin analizza l'uso pratico, contestualizzato, degli enunciati, degli atti linguistici, dunque cerca di rispondere alle domande "con quale scopo?", "in che modo?", "con quale effetto?" la lingua viene usata. Comunque, come rispondere a queste domande, in particolare all'ultima: "con quale effetto?" nel caso dell'atto linguistico che ha luogo nella realtà virtuale? Quando si può essere sicuri che un atto linguistico è felice parlando della comunicazione tramite Internet che spesso è un atto di comunicazione privo di alcune sue componenti tradizionali? Il riconoscimento dei referenti di molti elementi deittici della comunicazione virtuale: dei pronomi personali (io, tu, noi, voi, ecc.), degli avverbi di luogo (come qui, qua, lì, là, ecc.) o di tempo (ora, adesso), degli aggettivi e pronomi dimostrativi (questo, quello, ecc.), non è ovvio. Inoltre, entrano in gioco quei tre aspetti dell'atto linguistico: la locuzione, l'illocuzione e la perlocuzione, i quali saranno difficili da riconoscere, in particolare i due ultimi in quanto riferiti all'intenzione del mittente e all'effetto provocato sul destinatario, quando non si conosce né l'uno né l'altro.

L'atto linguistico include diversi tipi di fenomeni linguistici che rinviano non soltanto al significato sistemico dell'enunciato, ma anche e forse innanzitutto ai mezzi come: la metafora, la metonimia, la sineddoche, l'implicazione, l'ironia, l'allusione, il sarcasmo, il gioco di parole, la persuasione, la manipolazione e così via. L'intenzione del mittente del messaggio e la sua interpretazione da parte del destinatario non sempre vanno di pari passo in una situazione comunicativa "tradizionale", di conseguenza, nel mondo virtuale la comprensione e la felicità dell'atto linguistico diventano ancora più difficili e complessi.

## Conclusioni

Avendo percorso la strada dallo strutturalismo saussuriano alle ricerche nel campo della linguistica pragmatica e della linguistica cognitiva, per quanto riguarda lo studio del significato (soprattutto nell'ambito di quest'ultima) si può arrivare alla constatazione che esiste una stretta connessione tra: la lingua, i processi conoscitivi (le attività mentali dell'uomo in generale) e l'esperienza socio-culturale del mondo esterno. Il detto italiano "Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare" implica la divergenza non soltanto tra quello che una persona dice e quello che fa (come, ad esempio, promettere di fare qualcosa e poi non farlo), ma anche suggerisce che spesso pronunciando certe parole, espressioni, frasi, intendiamo qualcosa di completamente diverso. Il rapporto tra il pensiero e la parola risulta molto complesso – non sempre ovvio e visibile, di conseguenza, la comprensione delle intenzioni può essere difficile o sbagliata. La parafrasi: "Tra il pensare e il fare c'è di mezzo il parlare" si applica in qualche senso alla teoria austiniana dell'atto linguistico, perché rinvia ai tre elementi fondamentali che lo costituiscono: il pensiero, la parola e l'azione, ma anche alle teorie cognitiviste, perché si tratta del rapporto tra la lingua e i processi mentali che influenzano sia il parlare che l'agire (in un contesto più ampio). Le forme lessicali si riferiscono ai concetti esistenti nelle menti umane (il significato sistemico) che invece rinviano alla realtà extralinguistica. Comunque, l'atto linguistico – come comportamento umano – avviene nella realtà extralinguistica, sia reale che virtuale, e coinvolge i rapporti sociali tra la gente che usa la lingua (per qualche scopo), con tutti gli elementi situazionali, più o meno riconoscibili e designabili, provocando qualche effetto in forma di azione. Lo schema: pensiero → parola → azione può essere spiegato in modo seguente: pensiamo di fare qualcosa e ne parliamo per provocare/ottenere un effetto, ossia una reazione in forma di un'azione capita in quanto fonte di un cambiamento nel mondo reale, mentale o virtuale. La felicità dei nostri atti linguistici non è sempre ovvia, indipendentemente dalla forma di comunicazione, reale

o virtuale, visto che anche nella realtà fisica non sempre possiamo essere sicuri che il nostro interlocutore ci abbia capito, abbia interpretato bene le nostre intenzioni. L'atto linguistico è la nozione che appare nel campo della pragmatica, tuttavia, la lingua con tutto il contesto che coinvolge viene esaminata da diverse prospettive, e la scelta della metodologia di ricerca è motivata da quello su cui vogliamo focalizzarci, da ciò che vogliamo mettere in rilievo nelle nostre analisi. E siccome l'uomo è una creatura sociale, studiando la lingua che usa, non è possibile non prendere in considerazione il suo sistema concettuale, i processi conoscitivi che avvengono nella sua mente, le sue intenzioni e interazioni con gli altri, con il mondo. Tenendo conto dello sviluppo di civiltà e tecnologia, le interazioni sociali si allargano pure alla realtà virtuale, portando con sé alcuni elementi dei contatti tradizionali, nella realtà fisica, ma anche trascurandone gli altri, introducono diversi aspetti nuovi nell'interazione sociale e di conseguenza anche nella comunicazione.

## Bibliografia

- Aitchinson Jean (2002): *Ziarna mowy. Początki i rozwój języka*. Trad. di M. Sykurska-Derwojed. Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa.
- Austin John Langshaw (1955/1962): *How to Do Things with Words*. Clarendon Press, Oxford.
- Austin John Langshaw (2002): *Come fare cose con le parole*. Trad. di C. Vilatta. Marietti S.p.A., Genova.
- Bartmiński Jerzy (1999): *Punkt widzenia, perspektywa, językowy obraz świata*. In: *Językowy obraz świata*. A cura di J. Bartmiński. UMCS, Lublin, pp. 103–120.
- Bloomfield Leonard (1974): *Il linguaggio*. Trad. di F. Antinucci, G. Cardona. Il Saggiatore, Milano.
- Chomsky Noam (1957): *Syntactic Structures*. Mouton The Gruyter, Berlin–New York.
- Dardano Maurizio (2002): *Manualetto di linguistica italiana*. Zanichelli, Bologna.
- De Saussure Ferdinand (1916): *Cours de linguistique générale*. Payot, Lausanne, Parigi.
- Evans Vyvyan (2009): *Leksykon językoznawstwa kognitywnego*. Trad. di M. Buchta, M. Cierpisz et al. Universitas, Kraków.
- Fauconnier Gilles (1985): *Mental Spaces*. MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Fauconnier Gilles (1997): *Mappings in Thought and Language*. Cambridge University Press, Cambridge (Mass.).
- Fauconnier Gilles, Turner Mark (1998): *Conceptual Integration Networks*. "Cognitive Science", Vol. 22 (2), pp. 133–187.

- Fillmore Charles (1976): *Frame Semantics and the Nature of Language*. "Annals of the New York Academy of Sciences", pp. 20–32.
- Fillmore Charles (1982): *Frame Semantics*. In: *Linguistics in the Morning Calm. Selected Papers from SICOL-1981*, The Linguistic Society of Korea (ed.), Hanshin Publishing Co., Seoul.
- Fisiak Jacek (1975): *Wstęp do współczesnych teorii lingwistycznych*. WSiP, Warszawa.
- Fodor Jerry A., Katz Jerrold J. (eds.) (1964): *The Structure of Language. Reading in the Philosophy of Language*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- Grzegorzczkova Renata (2002): *Wprowadzenie do semantyki językoznawczej*. PWN, Warszawa.
- Hjelmslev Louis (1943): *I fondamenti della teoria del linguaggio*. Trad. e introduzione di G.C. Lepschy (1968). Einaudi, Torino.
- Katz Jerrold J., Fodor Jerry. A. (1963): *The Structure of a Semantic Theory*. "Language 39", pp. 170–210.
- Katz Jerrold J., Postal Paul M. (1964): *An Integrated Theory of Linguistic Descriptions*. The MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Langacker Ronald W. (1987): *Foundations of Cognitive Grammar. Theoretical Prerequisites. Vol. 1*. Standford University Press, Standford.
- Langacker Ronald W. (2008): *Cognitive Grammar. A Basic Introduction*. Oxford University Press, Oxford.
- Lakoff George, Johnson Mark (1980): *Metaphors we live by*. University of Chicago Press, Chicago.
- Lepschy Giulio C. (1996): *La linguistica del Novecento*. Il Mulino, Bologna.
- Sapir Edward (1921): *Language. An Introduction to the Study of Speech*. Harcourt, Brace & Co., New York.
- Searle John R. (1969): *Speech Acts: Essay in the Philosophy of Language*. University Press, Cambridge (Mass.).
- Searle John R. (1992): *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*. Trad. di G. R. Cardona. Boringhieri, Torino.
- Tabossi Patrizia (2002): *Intelligenza naturale e intelligenza artificiale*. Il Mulino, Bologna.
- Whorf Benjamin (1956): *Language, Thought & Reality*. MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Yule George (2002): *Introduzione alla linguistica*. Trad. di G. Bernini. Il Mulino, Bologna.
- Zingarelli Nicola (2007): *Vocabolario della lingua italiana*. Zanichelli, Bologna.

## Abstrakt

### **Między myśleniem a działaniem jest mówienie Kilka refleksji na temat natury aktu mowy**

Niniejsza praca bada jedno z głównych pojęć językoznawstwa pragmatycznego, a mianowicie skupia się na teorii aktów mowy. Zajmuje się relacją między myślą, słowem i działaniem. Artykuł ma na celu ukazanie struktury języka i jego składników poprzez idee różnych szkół językowych. Podejmuje próbę odpowiedzi na pytanie postawione w jednej z prac Johna L. Austina: *Jak działać słowami?* (1955/1962). Stara się wyjaśnić, w jaki sposób ludzie rozumieją pewne znaczenie pewnych słów, wyrażeń lub zdań, nawet jeśli ich dosłowne znaczenie różni się od zamierzonego. W artykule scharakteryzowano pojęcie aktu mowy, również w nawiązaniu do współczesnych możliwości komunikowania się w świecie wirtualnym, i wyjaśniono, dlaczego wiąże się ono z trzema wymienionymi pojęciami (myśl, słowo i działanie). W rezultacie dowiadujemy się, że istnieje wiele złożonych relacji dotyczących różnych ludzkich zdolności i innych form aktywności.

**Słowa kluczowe:** semantyka, pragmatyka, językoznawstwo kognitywne, akt mowy, rzeczywistość wirtualna